Il racconto di una protagonista sulla vita tra Rudalza e Porto Rotondo

C'era una volta, ...Poltu Ridundu

Il titolo di questo articolo ricorda le favole ma l'intervista che vi proponiamo racconta una storia vera e, per certi aspetti, del tutto inedita. I fatti, le esperienze e i ricordi narrati da Franca Deiana sono testimonianze di un passato troppo recente, vivo e prezioso per essere dimenticato. Eppure il rischio è questo, per una serie di motivi, alcuni giustificati, come la mancanza di fonti scritte e altri incomprensibili o ingiustificabili. Come, ad esempio, la diffusa tendenza a non andare oltre la geografia turistica di un posto. Spesso, infatti, non si approfondisce la storia, e quindi la realtà, di un luogo di vacanza, nel caso specifico, Porto Rotondo, perché, lo si considera un villaggio nato dal nulla, una sorta di "invenzione turistico-immobiliare" creata dai conti Donà dalle Rose nei primi anni Sessanta. L'immagine che se ne ricava è vera a metà, o piuttosto mutilata di una sua componente essenziale: la storia, ovvero, le tradizioni, la civiltà e i costumi della gente locale, che nasceva, viveva, lavorava e moriva a Poltu Ridundu. Un luogo incantato e felice, nei ricordi di chi ci ha vissuto come Franca Deiana, nata in uno stazzo all'Aldia Manna, sul cucuzzolo che si affaccia su Porto Rotondo. Le abbiamo chiesto di raccontarci come si viveva da queste parti, fino a una quarantina di anni fa e Franca, chiamata affettuosamente da molti "la regina di Porto Rotondo" è partita come un fiume in piena. Per non togliere spontaneità alla narrazione, le abbiamo posto una sola domanda, quella iniziale e vi proponiamo il suo "amarcord" portorotondino in forma integrale.

Ci parli della "sua" Porto Rotondo, prima della rivoluzione turistica. Come si viveva, qual'era l'identità e l'anima del posto, le abitudini della gente e le attività che si svolgevano in questo agglomerato contadino dove il cognome era uno solo: Deiana.

Intanto vorrei sottolineare che Porto Rotondo non è un posto inventato, ma è sempre esistito. Grandi tracce erano state lasciate dai Romani che avevano creato il porto e un loro insediamento. Da qui partivano navi cariche di olio, grano e altre mercanzie. Era un porto facile da raggiungere, riparato e nascosto. E, soprattutto, qui c'erano le cave di granito. Credo che fosse l'unico porto della Sardegna con delle cave nelle immediate vicinanze. Tra i ricordi della mia infanzia ci sono i grandi massi trasportati in continente sui bastimenti che, da sempre, attraccavano a Porto Rotondo. Dalle cave romane, dietro l'attuale bar di Fundoni, partiva una strada di terra battuta con un binario che percorreva la via del molo, fino al porto. Su questi binari mollavano i carrelli con il granito estratto dalle cave. Sul porto c'erano dei grandi massi che bloccavano la corsa in discesa dei carrelli. Gli uomini rovesciavano con dei pali in ferro o dei tronchi d'albero questi lastroni e li imbarcavano. Le navi arrivavano da tutta Italia e dall'estero. In molte città italiane e straniere ci sono monumenti realizzati con il granito di Porto Rotondo e, anche in Vaticano, c'è una scala segnata con due iniziali: G. D. Giovanni Deiana, uno dei più grandi scalpellini della zona. I miei avi sono arrivati qui nel 1600. Venivano da Siniscola e si rifugiarono da queste parti per un motivo romantico: una fuga d'amore, in due su un cavallo, a Siniscola fino a Porto Rotondo. Qui, generazione dopo generazione, l'insediamento delle varie famiglie Deiana si trasformò in una vera e propria comunità che, intorno al 1950, contava circa quattrocento persone. Erano grandi lavoratori e avevano ben poco tempo per socializzare. Coltivavano la terra, allevavano bestiame, erano produttori di grano e praticavano la pastorizia. Erano intraprendenti e tenaci, abili commercianti che barattavano di tutto. Poltu Ridundu, così veniva chiamato questo posto, era una zona felice, anche perché c'era il porto. Negli anni della guerra e del dopoguerra, sia la prima che la seconda, si praticava moltissimo il mercato nero, soprattutto di formaggio che si produceva in grande quantità. Mio padre aveva dei grandissimi alveari, dove ora c'è il residence Juniperus, all'ingresso del paese. Si coltivava la terra e si barattavano tutta una serie di prodotti, con la gente di Olbia e di Golfo Aranci e con quelli che attraccavano al porto, molto trafficato già dai primi del Novecento. Il mercato nero del formaggio era molto praticato. Già a metà dell'ottocento, a Punta Marana, un Deiana, aveva impiantato uno dei primi caseifici della Gallura. Questo mio parente era chiamato zio Paolo Mannu Pingai. Infatti, siccome ci chiamavamo tutti Deiana, per distinguere una famiglia dall'altra, ci si dava dei soprannomi, i cosiddetti "istirenzi".



La mia famiglia, per esempio, è Bomboi, poi ci sono i Calzetta, i Pingai, i Corrazza.

Il caseificio era nella grande pianura di Marinella dove c'erano tantissime pecore poi, nel '900 arrivò anche la ferrovia. Tornando all'agglomerato dove io sono nata, si trovava sul cucuzzolo dell'Aldia Manna dove ore c'è l'albergo Green Park. Il nostro insediamento era formato da famiglie più grandi e compatte rispetto a quelle che abitavano la vicina Rudalza, nei pressi della chiesetta di S. Antonio. Il nostro nucleo aveva il vantaggio di gravitare sulle cave di granito e il porto. Mi ricordo che molti scalpellini arrivavano anche da Olbia per lavorare a Porto Rotondo. Le occasioni per stare insieme, per socializzare un po', erano scarse: giusto per i matrimoni, i funerali e la novena di maggio. Seppellivamo i nostri morti nel cimitero di Olbia o tu quello di Golfo Aranci mentre i nostri avi utilizzavano le rocce intorno a Porto Rotondo.

I morti ammazzati spesso venivano trasportati via mare fino a Mortorio che era una sorta di cimitero clandestino e questo, forse, spiega il suo nome. Diciamo pure che nel Settecento, nell'Ottocento e anche oltre, questa zona era abitata da una comunità molto chiusa, tanto da essere chiamata "l'Orgosolo della Gallura". Era un territorio ben delimitato e ristretto dove gli estranei non entravano. I nostri antenati erano arrivati dall'interno e avevano conservato un collegamento con i paesi d'origine, nel nostro caso Siniscola. Si erano portati appresso un DNA particolare: quello che è mio è mio, non lo devi toccare, non devi passare dalla mia proprietà. A quei tempi bisognava chiedere l'autorizzazione per il passaggio anche al rispettivo fratello. Questo tipo di mentalità spiega quanto sto per raccontarvi: ogni famiglia si faceva fare una suola di scarpe "personalizzata" con dei grossi chiodi chiamati "bollettini" che rendevano identificabili e riconoscibili le impronte lasciate sulla terra battuta. Così sapevano chi passava, si riconoscevano dalle scarpe. Il rispetto per la proprietà altrui era assoluto. E c'era una grande paura perché quelle erano persone che non perdonavano. All'interno dell'agglomerato esisteranno diverse faide, alcune non del tutto sopite, ancora oggi. Io ho avuto un altro tipo di educazione, in collegio ad Olbia, ma tornavo spesso dalla mia famiglia che viveva a Porto Rotondo, vicino a tutti i parenti. L'insediamento delle varie famiglie Deiana, più che un capo, aveva un "homine mesu", un intermediario, un uomo saggio al quale ci si rivolgeva per discutere e risolvere i problemi e i conflitti sorti all'interno della comunità o quelli con l'esterno. Nella Poltu Ridundu dei miei tempi, l'homine mesu, al quale tutti noi facevamo riferimento era Zio Giovanni Corazza, nato nel 1905 e morto nel 1965. Ci si sposava tra cugini per non dividere le proprietà e anche perché non c'erano grandi occasioni per fare conoscenze esterne al piccolo mondo nel quale vivevamo. Spesso due sorelle sposavano due fratelli. Altra cosa particolare: il rapporto con il mare. Praticamente non esisteva. O meglio, lo usavamo per il commercio, il contrabbando ma non per "andare al mare".





Al mare ci si andava una volta all'anno, a ferragosto.

Quel giorno, tutte le famiglie della zona si riunivano e andavano in spiaggia, a Punta Asfodeli, con il pranzo della festa: gnocchetti, tagliatelle "sos fioritos" con il sugo di pernice e, come dolci, le origliette al miele. In spiaggia stavano tutti a debita distanza dal mare, da una parte: le donne con le donne e, dall'altra, gli uomini con gli uomini. Tutti restavano vestiti, le donne anziane portavano "sa capitta", le gonne lunghe che andavano a coprire il capo, come le portavano ad Olbia. Il sole non si prendeva mai, l'abbronzatura era una cosa di cui vergognarsi.

Io, con grande scandalo della comunità, ero l'unica a indossare il costume da bagno, già dagli anni Cinquanta. Da allora scherzosamente mi hanno affibbiato il soprannome di "regina di Porto Rotondo".

Ogni tanto facevano delle battute di pesca con la sciabola: Andavano sulla spiaggia, di notte, con delle lampade ad acetilene e queste strane sciabole in ferro, spade curve e senza manico. Nessuno aveva la barca, restavano tutti sulla riva, attiravano il pesce con le luci e poi lo colpivano con le sciabole.

Pescare in questo modo era facile perché il pesce era tantissimo: murene, aragoste, cernie, spigole, pagelli e triglie. Invece, arrivavano con le barche i pescatori da Golfo Aranci, ma non ci davano fastidio perché il mare non lo consideravamo nostro, per noi non era importante. Quando ero ragazzina, mi inerpicavo a Punta Volpe, proprio dove poi ha costruito la villa Maria Marzotto. In quel luogo non si era mai piantato nulla perché il vento avrebbe portato via tutto. Era un posto meraviglioso e selvaggio e lì, per due volte mi sono imbattuta in dei grossi gatti selvatici, del tutto simili a lupi. C'erano anche tantissime volpi che mi facevano una paura tremenda. I cinghiali arrivavano da Golfo Aranci e ingravidavano le nostre scrofe passando da Marinella. La vegetazione era fittissima, con i rovi carichi di more grosse, lucide e succose, i corbezzoli e i fichi d'India, dolci come il miele.

Era un paradiso per la caccia: c'era un'enorme quantità di pernici, lepri e quaglie. La gente del posto praticava molto la caccia e, molti di noi, riuscivano a cacciare anche senza fucile. In inverno, qualche volta nevicava, allora si sparpagliava del grano sul terreno per attirare gli uccelli. Vicino al cibo sistemavamo dei grandi pezzi di lamiera e, quando arrivano i tordi e i merli, noi, appostati, tiravamo la fune agganciata alla lamiera-trappola che si abbatteva sullo stormo. Era proprio come vivere in una fiaba. Ricordo che, dove ora c'è la grande villa di Silvio Berlusconi, la Certosa, a Punta Lada, era il granaio della zona. Un altro granaio si trovava nella parte iniziale di Punta Lada, a Su Pinnone. A Punta Volpe, invece, pascolavano le capre ed era un posto completamente vergine. La chiesetta della Madonna del Monte, affacciata sul Golfo di Marinella, era per noi un punto di ritrovo molto importante. Ci si andava con i carri a buoi o a piedi per la novena di maggio. Trascorrevamo lì, tra le cumbessias, la chiesetta e il grande esterno dalla vista mozzafiato, nove giorni e nove notti. Ci portavamo dietro i materassi, le coperte e le cose più belle del corredo, oltre al vino di proprietà e al cibo, per il nostro uso e da offrire. Ogni famiglia aveva la sua vigna e produceva il suo vino. Ogni settimana, a turno, le famiglie ammazzavano una bestia e dividevano la carne. C'era una grande cultura del pane e della pasta che si preparavano in tutti i modi e per tutte le occasioni. Specialità del posto erano la zuppa gallurese, la cacciagione cucinata in tutti modi e tantissimi tipi di dolci, anche molto fantasiosi e decorati.

Allora c'era una vera e propria venerazione per gli ospiti che si trattenevano anche a dormire. Le famiglie della Porto Rotondo di un tempo ospitavano anche i maestri che insegnavano nella scuola di campagna, alloggiata, fino agli anni Quaranta, in un abitazione dell'agglomerato. Poi la scuola venne trasferita presso la chiesetta di S. Antonio a Rudalza. Non c'erano locande o ritrovi simili. Se un uomo voleva bere un bicchiere di vino lo doveva fare in famiglia. Era gente molto riservata e morigerata. Non ricordo di aver mai visto persone ubriache, neanche durante le feste. Il bere era considerato un grande vizio come il lasciarsi andare e il non lavorare. Le donne erano ancora più chiuse degli uomini. Si usava scambiarsi delle visite in occasione delle nascite, dei fidanzamenti e delle morti. I vestiti si compravano ad Olbia, il massimo dell'eleganza era l'acquisto di un abito da Carrossale. Negli anni cinquanta iniziarono a passare dei mercanti che vendevano stoffe e si barattava con la roba che produceranno e tenevamo in casa: formaggio, uova, insaccati. Fino agli anni Sessanta, da queste parti, ha resistito l'economia basata sul baratto e circolava poco denaro. Era posto felice e autosufficiente. Facevamo l'olio e si lavorava tanto; a settembre si ripulivano le terre, si zappettava, poi si piantava, si arrivava alla mietitura e poi alla trebbiatura. Una delle prime trebbie della Gallura si è avuta proprio a Porto Rotondo, l'aveva zio Giovanni Corrazza. Erano persone attive e intraprendenti, ma un po' "fatidose", dure, chiuse. La luce elettrica è arrivata con i Donà dalle Rose. Io ho conosciuto le candele e la luce a gas. Di sera ci si riuniva a giocare a carte, uomini e donne insieme. L'amore aveva un posto importante. Nella comunità di Poltu Ridundu ci sono stati anche grandi scandali e tradimenti. Se la famiglia era ben salda, la donna ne usciva bene e le storie venivano coperte altrimenti veniva emarginata. Ogni stanza dello stazzo aveva il suo camino e c'era legna in abbondanza. In estate, per difendersi dal caldo, si andava a lavorare all'alba, concentrando tutte le attività al mattino o dopo il tramonto. Mentre, nelle ore più afose, si restava all'ombra, rintanati al fresco delle case. Ogni tanto si organizzava qualche ballo a Punta Marana, nello spazio molto grande e panoramico adiacente al caseificio. Ogni tanto, qualche bandito, latitante o evaso, si rifugiava dalle nostre parti, ospitato da qualche famiglia locale. Un bel giorno abbiamo saputo, da alcuni mediatori, che a Porto Rotondo stavano per arrivare i conti Donà dalle Rose. Da quel momento abbiamo vissuto una grande rivoluzione; hanno cominciato a circolare molti soldi, tanta gente si è riunita, ma è stato anche molto bello. Sono arrivate persone che ci hanno aperto alla vita e al mondo esterno. È stato come rinascere un'altra volta. Tutti noi abbiamo venduto dei terreni. Fra noi e gli acquirenti c'erano i mediatori che hanno tenuto tutti i rapporti. Noi incontravamo i nuovi proprietari solo quando si facevano gli atti. È stato comunque uno choc assistere e vivere la trasformazione di questo agglomerato contadino e vedersi rivoltolonare strade e luoghi con piazze, e costruzioni di ogni tipo. Però, nonostante tutto, siamo stati anche molto fermi nei nostri propositi perché non abbiamo lasciato i nostri posti. Noi siamo ancora qui. Tutti abbiamo le case, nella zona degli insediamenti originari ad Aldia Manna e a Monte Ladu basso. Un impatto tremendo, almeno su di me, ha avuto la chiusura delle spiagge. Eppure mi ricordo che, noi tutti, quando abbiamo venduto i terreni abbiamo imposto una condizione: non chiudeteci il mare. Ormai ne avevamo capito l'importanza, tanto è vero che moltissimi passaggi a mare sono stati registrati sulle carte come strade elencate.



Le stesse che percorrevano i nostri carri a buoi, come quella che conduce alla spiaggetta sotto l'attuale Villa Baldinocchi, passaggio che poi io feci riaprire. Era una strada elencata, anche quella che oggi sbuca su Villa Marzotto e Villa Marsot. Io sono arrivata al punto di essere stata ammanettata dai carabinieri, negli anni Ottanta.

Erano intervenuti quando saltai una recinzione per entrare alla spiaggia Itrusha. Mi dissero: "Signora, le dobbiamo mettere le manette, perché lei è entrata in un posto privato". La mia risposta fu lapidaria: "Io sono una Deiana e questo posto noi non l'abbiamo mai venduto".

A quel punto mi portarono in caserma e la faccenda si concluse con un vivace battibecco. La verità è che tutti noi avevamo imparato a conoscere ed apprezzare il mare. Assistevamo, quindi, con rabbia a quello che stava succedendo sotto i nostri occhi.

Ira Furstenberg aveva costruito una villa sulla spiaggia che poi ha preso il suo nome e non voleva che ci arrivassero estranei, oppure ospiti non invitati alle sue feste da mille e una notte. Per cui fece piazzare una specie di sbarra con un guardiano sulla via che conduceva al mare. Insieme ai miei figli piccoli, ai quali ho sempre raccontato la mia infanzia da favola, troppo spesso ci siamo trovati davanti alle spiagge chiuse: il nostro mare negato, un frutto proibito. Da quel momento ho iniziato una dura lotta, con tanto di comitato, per far riaprire i passaggi a mare e ottenere la fornitura dell'acqua che ci era stata promessa e, invece, arrivava solo al villaggio costruito dai Donà dalle Rose. Abbiamo anche organizzato una clamorosa manifestazione con un blocco stradale alla chiesetta di S. Antonio di Rudalza. Quella volta abbiamo preteso e ottenuto che, sul posto, arrivasse il prefetto, prelevato in calzoncini da bagno a Golfo Aranci, dove si trovava in vacanza. Insomma, abbiamo dovuto fare una piccola rivoluzione per l'acqua dolce e quella salata. Ci eravamo sentiti traditi anche perché a noi era stato chiesto il grande sacrificio di liberare i nostri insediamenti dai troppi cancelli che, da sempre, dividevano e delimitavano le proprietà delle varie famiglie.

E, noi, con grande dolore, avevamo acconsentito per non intralciare lo sviluppo della zona. A parte questi aspetti negativi, ho vissuto con grande entusiasmo i primi anni della nuova Porto Rotondo. L'ho vista sorgere e realizzarsi come un sogno bellissimo al quale io ho partecipato lavorando, prima nella gioielleria di donna Ines Theodoli e poi nel negozio di arredamenti della Duchessa, in piazza San Marco.

Ho conosciuto personaggi come Alessandra di Kent, Lord Astor e la regina di Olanda. Diciamo la verità: molta gente del posto non ha voluto farsi coinvolgere più di tanto nello sviluppo della nuova Porto Rotondo; non si aveva la mentalità e la cultura per farlo. Eppure quelli tra noi che si sono inseriti, hanno ottenuto e stanno ottenendo grandi soddisfazioni e risultati concreti. Abbiamo sempre avuto grande considerazione e rispetto per i conti Donà dalle Rose ma l'incontro più emozionante è stato quello con Paola del Belgio. Eravamo nel 1968; allora la Messa veniva celebrata in piazza San Marco e io avevo il compito di preparare l'altare. La funzione era già iniziata quando arrivò Paola del Belgio con i figli, ancora molto piccoli e una guardia del corpo. Assisteva tranquille alla funzione quando, improvvisamente, sbucarono come fantasmi numerosi paparazzi, evidentemente avvertiti da qualcuno. Paola del Belgio si guardò attorno chiaramente infastidita; il mio gesto fu del tutto spontaneo: presi per mano principessa e figli e li feci letteralmente fuggire da una vicina, seminando, da brava indigena, gli esterrefatti paparazzi.



Intervista raccolta da Marcello Giovannelli